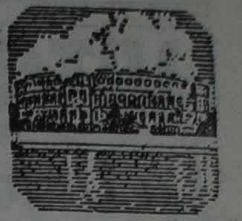




L'arena di Pola



SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATINO

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 20, Necrologie L. 30 (comparsa al tutto L. 60), Finanziari L. 40. Nel corso del giornale L. 30.

Direz. Redaz. e Amm. ne Gorizia, Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso tutte le sezioni del MIR - Redazione di Trieste in Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del CLN dell'Istria - Redaz. di Milano via Rugabella e presso il Comitato dell'Associazione V G D

Abbonamenti: sosten. minimo L. 3.000, annuo L. 1.320, semestrale L. 690, trimestrale L. 360. - Estero il doppio - Versam. nel c.c. post. nr. 24-20446 intestato a "L'arena di Pola" Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. II

UN BARO

Dopo la tellurica demolizione della divinità staliniana, i partiti comunisti sono venuti a trovarsi nel più grave imbarazzo, per dover spiegare ai loro militanti come e perché la cosa è avvenuta. A questo ingrato e non facile compito non ha potuto sottrarsi ovviamente nemmeno Palmiro Togliatti. Il quale, reduce dal famoso congresso moscovita dove Krusciov aveva infranto a calci il mito di «Baffone», si è messo dunque all'opera e con le sue sottili risorse dialettiche ha tentato, come era prevedibile, di allinearsi nel miglior modo consentibile, con la nuova situazione. Di conseguenza, ha assunto la parte di giudice inquirente e di critico verso le colpe e le mancanze attribuite al vecchio santone georgiano, con ciò volendo far credere che anche lui, Togliatti, avrebbe avuto da dire e da censurare qualcosa sugli errori e addirittura sui crimini imputati al despota del Cremlino. Questo atteggiamento tentativo, sono quanto di più immorale poteva escogitare il capo del P.C., dal momento che in questa circostanza sia pur penta per lui, avrebbe dovuto limitarsi semplicemente e puramente ad un'autocritica, e offrire in tal modo ai quadri dirigenti e alla base militante, la possibilità di giudicare se il loro «migliore» era nelle condizioni di collocarsi sul banco del critico accusatore o invece su quello dell'accusato.

Per tutti gli italiani che non hanno ancora venduto la loro anima e il loro cervello all'ammasso bovino gestito dal piccolo Cremlino di via delle Botteghe Oscure di Roma (strana ironia della toponomastica), Togliatti non può apparire altro che un baro della politica e quindi di politica senza carattere, quando si paragoni il suo odierno atteggiamento verso l'opera e la memoria di Stalin, con quello da lui seguito fino a quando il tirannico capo sovietico era in vita. Della politica di Stalin, dei sistemi da lui praticati, dei delitti da lui perpetrati, Togliatti fu tenace e feroce assertore e difensore, né mai ebbe a pronunciare una sola parola di dissenso o di critica. Ma questo sarebbe ancora niente, per individuare e denudare l'anima obliqua e perversa di Palmiro Togliatti venuta a rivelarsi tra la cortina della polvere seguita al crollo del mito staliniano. Bisogna risalire all'ultima guerra e al successivo dopoguerra, per trovare la documentazione della delittuosa complicità di Togliatti con la politica, i metodi e le infamie escogitate dal cervello diabolico del despota georgiano, in funzione del suo potere tirannico e dell'imperialismo comunista sovietico. Complicità derivante dalla stretta, cieca e furibonda osservanza da parte di Togliatti di qualsiasi ordine che gli veniva da Stalin, sul quale non ammetteva la minima discussione o riserva; in quanto per lui, Stalin genio supremo infallibile e padre universale dei popoli, aveva sempre ragione. Aveva ragione quando ordinava a Togliatti e al suo partito comunista di porsi al servizio di Tito per appoggiare le sue conquiste territoriali ai danni dell'Italia, in funzione dell'espansione slavo-comunista; aveva ragione Stalin, quando ordinava a Togliatti di sabotare al tavolo della pace a Parigi gli sforzi disperati dei nostri negoziatori per scansare al

Cinica ipocrisia e disonestà politica

Tito tenta di ricostruire sulle rovine del mito staliniano infranto, il suo prestigio personale, arrivando sino al punto di stabilire assurdi ed inesistenti confronti tra la sua dittatura e quella del defunto despota russo

«La stampa ufficiale jugoslava si è fatta mandare dai suoi corrispondenti di Mosca dei servizi speciali sulla scomunica lanciata dai nuovi capi del Cremlino, contro Stalin, nell'evidente tentativo di tirare l'acqua al mulino di Tito, col dire che egli aveva ragione e Stalin aveva colpa e torto. Ma questa speculazione tiistica inscenata a spese della mummia ormai inoffensiva deposta ancora per poco nel mausoleo moscovita, ha qualcosa di ipocritamente macabro e di moralmente schifoso. Ciò per il fatto che i «gangsters» tuttora al potere in Jugoslavia, non hanno proprio nulla da rimproverare a Stalin, essendo essi del medesimo stampo e macchiatosi di medesimi delitti e dei medesimi sistemi addebitati a «Baffone». Per meglio rendere convinti i nostri lettori di questa nostra affermazione, vogliamo prima riassumere in breve ciò che, per esempio, è apparso sul quotidiano belgradese «Politika», sempre con riguardo agli effetti prodotti dalla frantumazione della divinità staliniana. Stando all'autore dell'articolo, il popolo russo sarebbe ormai convinto «che il carro staliniano si è sfasciato proprio contro la Jugoslavia», che in Russia «la popolazione non ha potuto credere alle strane accuse contro la Jugoslavia» e che Krusciov ha detto «che Stalin ha alzato la mano addosso a Tito senza però potergli far nulla, perché con lui era il popolo e perché la sua causa era giusta».

Proseguendo a spron battuto in questa indecente e speculazione apologetica a esaltazione di un al-

tro mito, quello della po-tenza di Tito, l'articolo del «Politika» arriva a scrivere che la gente in Russia «sente il bisogno, benché non ne abbia colpa alcuna, di giustificarsi per tutto ciò che è stato fatto», ovviamente contro di Tito. Dopo di che arriva a questa stupefacente conclusione:

«Le notizie sui metodi antidemocratici e di terrore non sono state mai un mistero in Russia; tuttavia l'opinione pubblica è rimasta sorpresa dal fatto che coloro che venivano chiamati al Cremlino, salutavano gli amici perché non sapevano se sarebbero ritornati; ed anche dal fatto che i singoli venivano costretti a firmare, senza neppure leggerli, atti di accusa contro innocenti».

Ora, a leggere queste cose su un organo ufficiale del regime comunista di Tito, vien veramente la nausea e non si può non rimanere schifati per la cinica ipocrisia e per la capacità di mentire e di ingannare di cui dà prova la brigantesca accolta di avventurieri tuttora al potere in Jugoslavia. Non diremo altro del miserabile tentativo al quale sta ricorrendo Tito, per ricostruire sulle rovine del mito staliniano infranto, il suo prestigio personale e politico, anche perché egli avrebbe semmai da ricavare pronostici piuttosto sinistri dalla facile con la quale i tiranni in genere pagano alla storia lo scotto dei loro crimini. Vogliamo invece rilevare l'altro tentativo, col quale l'orchestra propagandistica mira a fare dei confronti fra il regime staliniano e quello titista, per voler poi concludere che quest'ultimo sarebbe de-

mocratico e ben lontano dalla pratica dei sistemi e dei metodi seguiti da Stalin. Chiaro è che questa manovra speculativa rientra invece perfettamente nella politica stalinista, in quanto muove dal tentativo di sovvertire la verità e d'ingannare l'opinione pubblica del mondo e urlupinare i popoli jugoslavi. Verità che pone e presenta Tito e la masnada di briganti comunisti che gli tien borbore, nella stessa luce torbida nella quale il mito del crudele padrone del Cremlino è erollato. Basta pensare alle condizioni in cui i «gangsters» titini tengono da dieci anni i popoli jugoslavi, privi di qualsiasi libertà di esprimersi, per capire tutta l'ipocrisia del loro «godeamus» per la scomparsa della divinità staliniana. Basta pensare all'annientamento politico e civile di Dijas e di De-dijer, ritenuti colpevoli di tradimento per aver solamente criticato i metodi terroristici e assolutistici seguiti da Tito, per capire il nefando carattere totalitario del regime titista. Che cosa può rimproverare il lercio maresciallo balcanico alla memoria del suo maestro Stalin, se egli stesso si mantiene al potere proprio e unicamente in forza della pratica dei più abietti sistemi staliniani, fondati sulla idolatria personale, sulla polizia di Stato, sul terrore e sull'appoggio del partito comunista? Pensa egli che la stragrande parte dei popoli jugoslavi, anche se costretti ad applaudirlo sulle piazze, non lo odiano e non lo detestano? Certamente il volgare sarapò belgradese lo sa e ne è convinto, ed è perciò

che, al pari di un verme schifoso, egli cerca oggi di arrangiarsi sopra la mummia di Stalin, per riguardare qualcosa del suo prestigio scaduto. Tentativo del tutto inutile, perché siamo veramente al crepuscolo degli dei falsi, bugiardi e crudeli, contro i quali la storia tardi o tosto si vendica. Perciò se il grande Stalin è già oggi nella polvere, il nanerottolo Tito suo ex allievo, non tarderà ad affogare nel fango dei suoi crimini crudeli consumati sugli sventurati popoli jugoslavi.

UNA EQUIVOCA DISTINZIONE

Continua ad essere quella tra profughi politici ed economici

Le risposte del Ministero degli Esteri olandese per il loro tono di annoiata sull'ienza

Non sappiamo veramente con quale umore la delegazione del Partito Liberale di Trieste avrà accolto nel corso della sua visita a Palazzo Chigi, le spiegazioni che le sono state fornite dal sottosegretario agli Affari esteri Vittorio Balzani Confalonieri, in risposta all'interrogato da essa fatto in quella sede sul caso delle perduranti restituzioni dei profughi jugoslavi. Certo, trattandosi di triestini che conoscono e quindi valutano a fondo lo sciagurato problema nelle sue origini e nei suoi riflessi politici, morali e umani, il meno che avremmo potuto pensare sarà stata la sconsolante constatazione del basso livello al quale è arrivata la nostra politica estera. Infatti la ri-

sposta avuta è stata la seguente: «Quanto al problema dei profughi dalla Jugoslavia, esiste una commissione di cui fa parte anche un rappresentante delle Nazioni Unite (gradiremmo conoscerne il nome e gli attributi di ufficio) la quale esamina se i profughi siano politici o economici (bello trovato anche questo!), concedendo asilo in Italia ai primi e negandolo ai secondi. E ciò, in base a un principio generale secondo cui il diritto di asilo non può essere concesso che per motivi politici». (E perché prima del disastroso accordo di Londra del 1954, non si erano mai restituiti i profughi?) Di questa strana risposta, non ne facciamo debito al troppo giovane sottosegretario liberale piemontese, al quale può essere concessa l'attenuante della sua inesperienza nei riguardi dei problemi che tormentano e incupiscono i rapporti col regime comunista di Tito. Né del resto egli avrebbe potuto dire alcunché di meglio e di più di quanto sul medesimo argomento va ostinatamente ripetuto il suo diretto superiore, liberale come lui, cioè il ministro degli Esteri Martino. Il quale al pari di un gran-

de, non si è mai dato la mola dei gradicini, se-guita a ripetere la amena trovata dei profughi «economici» e di quelli politici, nel tentativo di far passare una mostruosità per una azione legale e lecita. Mostrosità, ripetiamo, perché in tutta la disumana e disonorevole vicenda che ha per vittime centinaia di sventurati, è facile cogliere, in chi si ostina a difenderla, un fondo di maledade. Nessuno ha il diritto di adontarsi o di ritenersi offeso per questo nostro giudizio inderogabilmente severo, dal momento che tutte le spiegazioni fin qui fornite dalle nostre sedi ufficiali, hanno costantemente rifiutato di rispondere alle seguenti domande che sono la premessa dell'argomento su un piano politico, giuridico e morale giusto, realistico e soprattutto onesto.

1) Considera e giudica il nostro governo, il regime di Tito quale egli veramente è, quanto dire un regime totalitario comunista e perciò oppressivo e liberticida, e quindi indegno di merito e qualsiasi considerazione e rispetto?

2) Stabilito che questo e questo altro giustizio può e deve esprimere il nostro governo ove voglia essere coerente e conseguente con la sua politica antitotalitaria e prettamente anticomunista, può egli ammettere che in Jugoslavia i lavoratori e i cittadini in genere godano di sopportabili condizioni di vita economica e politica, per cui ogni tentativo di evadere da tali condizioni non è giustificato?

3) Dovendosi ritenere che nella opinione del nostro governo il regime di Tito è identico a tutti gli altri regimi totalitari comunisti, perché il nostro governo non si comporta di conseguenza nei rapporti politici verso tale regime e verso coloro che ne sono le vittime? A quest'ultimo riguardo la nostra Costituzione parla molto chiaro, all'art. 10, ma tuttavia il nostro Ministro degli Esteri, liberale per giunta, seguita a far restituire a Tito le vittime del suo potere totalitario e tirannico, col ricorso alla macabra burletta del profugo «economico».

A queste domande dovrebbe rispondere il nostro Ministro degli Esteri, prima di arrogarsi il diritto di fornire le sue «spiegazioni» e di mettersi a dire, offendendo, per l'opinione contenuta di annoiata sufficienza. Saremmo fin d'ora curiosi di sapere se nel corso delle prossime elezioni, egli e gli uomini del suo Partito Liberale ricorderanno fra le benemerite della loro politica, anche gli indecorosi e disastrosi accordi e compromessi combinati col regime comunista di Tito in questi ultimi anni; a causa dei quali, oltre agli enormi danni arrecati agli interessi e al prestigio del nostro paese, l'Italia e il popolo italiano, si sono attirati addosso pure lo sprezzo del mondo civile.

Vorremmo poi sapere come e perché agiti nella carica di scegliere tra i profughi «economici» e politici, un rappresentante delle Nazioni Unite, quando il diritto di decidere sulla concessione dell'asilo politico spetta solamente e unicamente alla competente autorità italiana. Chi è questo rappresentante delle Nazioni Unite? Non sarebbe forse, come si va dicendo, addirittura un rappresentante della Jugoslavia titista? Anche su questa poco chiara faccenda della commissione quanto mai fantomatica e misteriosa, occorre che il nostro governo si spieghi e fornisca opportune assicurazioni, giacché al punto in cui è arrivata la nostra condotta politica verso il regime comunista di Tito, c'è motivo per temere le cose più inverosimili. Certo è che noi, e con noi la coscienza morale e civile dell'opinione pubblica non ci daremo pace, fino a tanto che tutto il disastro provocato in questi ultimi anni dalla fallimentare politica seguita verso Tito e il suo feroce regime tirannico, non sarà portato in Parlamento e fatto oggetto di esame e d'inchiesta. Non lo chiedono soltanto e in primo luogo le genti giuliane che di tale inqualificabile politica sono le vittime dirette, ma tutti quegli italiani che hanno a cuore la dignità, gli interessi e l'avvenire della nostra Patria.

La faccia tosta di Josip Dekleva

Il «piccolo Tito» triestino ha sfiogato il suo livore per la mancata intitolazione di strade a «personalità slave»

Di quel tal mestatore e decoro alla toponomastica triestina. Ma c'è invece da ricordare all'insetto titista che disturba e annoia col suo petulante ronzare le sedute consiliari di Trieste, qualcosa di più interessante e smentita delle sue speculazioni vittimistiche. E cioè quanto è avvenuto e sta avvenendo, in fatto di toponomastica, a Pola, in Istria, a Fiume e a Zara, dove i rispettivi poteri popolari jugoslavi hanno fatto piazza pulita di tutti i nomi italiani. Non solo quelli riferiti all'epoca fascista, ma indistintamente tutti i nomi italiani, fra i quali veramente si contano quelli di celebrità di grandezza universale. Che cosa può allora opporre la canaglia titina a questo sterminio della toponomastica italiana consumato nella nostre terre al di là del confine, per giustificare la pretesa sfacciata formulata da Josip Dekleva?

Questo bel tomo, per quanto figuri fra gli eminenti campioni della «intelligenza» titista essenda dottore, non disdegna pose, atteggiamenti e manifestazioni oratorie più adatte ai ciarlatani da fiera bovare, forse per quel richiamo freudiano che gli scintilla la scelta dei nuovi nomi da darsi a vie e piazze della città. Con una faccia tosta più unica che rara, questo Josip secondo, con riguardo alla sua qualifica di «piccolo Tito» di Trieste, ha usato espressioni e frasi ribollenti di livore antitaliano, per condannare l'esclusione, dalla nuova toponomastica cittadina, di insigni e illustri personalità slovene, «care al cuore di ogni sloveno», ha aggiunto con superbia presunzione. Benché il sindaco ing. Bartoli gli avesse risposto che la storia di Trieste e la coscienza civile e patriottica dei triestini ignoravano le celebrità care al cuore del Dekleva, costui non si è arreso alla stocata ed ha seguito nella sua lamentosa requisitoria, invocando a conforto della sua richiesta alcuni nomi di «celebrità» care al cuore suo e degli sloveni della sua risma. E fra questi, «gli eroi di Basovizza». Potrebbe bastare questo solo riferimento ai quattro criminali terroristi liquidati dal plotone di esecuzione per i delitti di cui si erano macchiati, per farsi un'idea del genere delle «celebrità» che, a detta del prefato capite-sta titino di Trieste, do-

I SOLDI DATI AI PROFUGHI E QUELLI DATI AGLI SLOVENI

Constatazioni estremamente sconcertanti si deducono da una risposta del sottosegretario Russo sulla difficile situazione degli esuli di Trieste

Il Sottosegretario onorevole Russo ha fatto pervenire all'on. Colomatti la risposta del Governo alla sua interrogazione relativa ai profughi istriani ancora riuniti nei campi di Trieste. Ecco il testo della risposta: «La sistemazione alloggiativa odierna dei profughi affluiti a Trieste presenta carattere di precarietà, di fronte ad una limitata capacità ricettiva, il numero degli esuli, cui si è dovuto assicurare un asilo di emergenza, è di ben 15.000 unità. La precarietà di tale situazione è stata messa in evidenza dalle eccezionali perturbazioni del mese scorso, e alle necessità del momento si è cercato di ovviare con provvedimenti contingenti e provvisori. Iniziative sono in corso per assicurare una sistemazione alloggiativa rispondente alle esigenze familiari, igieniche e morali di questi nostri connazionali particolarmente colpiti dalle conseguenze della guerra.

«E' stato inoltre preordinato un programma di massima che, inquadrando e sollecitando l'attuazione di provvidenze già adottate e prevedendone altre sempre su una base di concreta e rapida realizzazione, mira ad assicurare ad una buo-

na parte degli esuli, un'adeguata sistemazione nel resto della Repubblica e il loro reinserimento nella vita produttiva nazionale. Tutto viene, ora, predisposto perché di tale programma, nel suo complesso, possa essere eseguita l'attuazione nel mese di agosto p. v.». La risposta del sottosegretario Russo è quella che è, né sarebbe stato possibile attendere una migliore, visto che ogni parola governativa che abbia relazione con problemi scaturiti dai nostri pietosi rapporti con la Jugoslavia titista, deve andare pesata, filtrata e depurata da qualsiasi indicazione o tono che potrebbe riuscire sgradito a Belgrado. E' già tanto se la risposta governativa giunge a parlare di ben 15 mila esuli istriani ammassati nei «lager» del territorio triestino, il che vuol dire che quei «ben 15 mila» sventurati provengono dall'ondata in massa dei nostri connazionali costretti dal comunismo titista a sgomberare la loro terra e rifugiatisi a Trieste, per finire negli accampamenti. La constatazione non va oltre a quei «ben 15 mila», non arriva nemmeno ad una flebile deplorazione delle cause che hanno provo-

cato questo nuovo tragico esodo a dieci anni dalla fine della guerra. Nel qual caso, ovviamente, si dovrebbe dire che mentre gli italiani fuggono in massa dall'Istria, gli slavi se ne stanno comodamente tra noi, e semmai aumentano di numero e si rafforzano. Dal canto loro gli esuli istriani ammassati nei «lager» di Trieste devono constatare che nel mentre il governo mostra di trovarsi imbarazzato nel trovare i mezzi per sistemarli e aiutarli nei loro bisogni, trova invece estremamente facile regalare centinaia di milioni agli slavo-comunisti di Trieste perché si costruiscano nel centro cittadino il loro palazzo, così come trova facile garantire a Tito decine di miliardi di lire di crediti sul mercato italiano coi quali consentirgli acquisti di impianti e di attrezzature industriali. Senza contare, riferendoci a quanto abbiamo già scritto in precedenti articoli, il resto degli accordi combinati da Storoni a Belgrado e che prevedono, fra l'altro, la cooperazione tecnica di stretta collaborazione con la Jugoslavia titista, per quanto riguarda i progetti e la costruzione di nuovi impianti, oltre l'ingrandimento di

quelli esistenti in Jugoslavia; la cessione da parte nostra di licenze e brevetti; il prestito di macchinari e installazioni per le industrie edilizie e per i lavori pubblici; lo scambio di tecnici e specialisti (quali, da parte jugoslava, forse gli specialisti della propaganda nazionalista titina o dello spionaggio statale?); l'istituzione di borse di studio ed altre cose del genere.

Mentre dunque avviene questa politica «distensiva» e di collaborazione, i profughi istriani continuano ad arrivare a Trieste per affollare i «lager», i pirati titini continuano a catturare i nostri motopescherecci, Tito esige che ogni ulteriore trattativa con la Italia debba svolgersi a Belgrado e non a Roma e via di questo passo, sulla china della più indecorosa politica rinunciataria. Di fronte a questa politica sotterranea, è quindi già tanto se il sottosegretario Russo è giunto a constatare che «ben 15 mila» esuli della zona B languono e intristiscono nei baraccamenti del territorio di Trieste. Quel «ben», è il massimo commento che ci si poteva attendere sulla tragedia degli istriani!

ROSSO . NERO

STALIN

E così Stalin era un mostro. L'uomo che «faceva crescere l'erba» nella felice Russia, che «mandava la pioggia», il «grande padre» di ogni russo, il semidio, il dio era un impostore, un mostro un essere spregevole.

E va bene. A noi occidentali queste notizie non fanno novità; non aggiungono nulla a quanto già sapevamo. A noi occidentali era infatti noto che Stalin non poteva essere uno stinco di Santo, un uomo buono, un «padre» generoso. Noi occidentali sapevamo bene che l'erba russa e i fiori e tutte le piante di quel paese non crescevano il via per ricevere o per germogliare dal padre Stalin, come sapevamo benissimo che la pioggia e il vento cadevano e soffiavano per altri interventi e non certo per gli ordini del Cremlino.

Sapevamo pure che quell'essere così potente e

così «buono» era meglio che se ne restasse là, oltre la barriera, per far «felice» quel popolo, e che noi della sua infinita bontà potevamo benissimo fare a meno. Ma i russi! Immagino i giovani russi, non quelli della smalzata «intelligenza» ma gli scolari per esempio, che sino all'altro ieri cantavano l'inno al loro dio; quegli scolari innocenti ai quali il maestro insegnava a ricordare quell'uomo, a ricordarlo sempre!

Sarebbe come se improvvisamente tutti i nostri predicatori, e preti e frati, dal pulpito delle chiese, di tutte le chiese, si mettessero, al cospetto dei fedeli, a bestemmiare Dio, che cosa succederebbe? Succederebbe che i fedeli dubiterebbero forse di Dio, ma dubiterebbero anche dei preti. Ed è questo - riportato in Russia - che noi aspettiamo. Cov.

BUONA PASQUA

A TUTTI I NOSTRI LETTORI PORGIAMO I PIÙ CARI ED AFFETTUOSI AUGURI.

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

La Dalmazia e la Serenissima in una conferenza di De Benvenuti

L'attaccamento dei dalmati si dimostrò al momento del crollo della Repubblica di S. Marco, con dimostrazioni di grande dolore in tutta la regione

Sabato 17 c. m. nella sala degli Specchi di Cà Giustinian, alla presenza di numeroso ed attento pubblico, il prof. Angelo de Benvenuti ha tenuto un'interessante conferenza sul tema «La Dalmazia e la Serenissima».

Il Presidente del Comitato Provinciale di Venezia dell'A. V. G. D. nel dare inizio alla conferenza ha detto: Non c'è bisogno di presentare il prof. de Benvenuti, tanto è nota la sua figura di studioso e di patriota dalmata. A lui mi lega una lunga e fraterna amicizia; lo ricordo ancora giovinetto intento a studiare nella storia delle nostre città a riviverne il passato.

Discendente d'una nobile famiglia patrizia dalmata, il prof. de Benvenuti, può dire di aver sempre vissuto in quella tradizione italiana della Dalmazia, tradizione che i suoi numerosi scritti esaltano e ricordano.

La conferenza odierna del prof. de Benvenuti si inserisce nel nostro ciclo nel corso del quale hanno già parlato il dott. Cesco Frare, l'avv. Fosco, il prof. Sem, l'avv. Cherbaz, il prof. Quarantotti.

Tutte queste conferenze hanno lumeggiato aspetti della tradizione italiana delle nostre città e la continuità dei loro legami con la nostra Patria. Nell'ambito di questa tradizione e di questi legami, i nostri amici fiumani celebrano domani a Ravenna i cinquant'anni della «Giovane Fiume».

La denominazione della società ne denuncia chiaramente il programma e gli scopi di continuità con l'azione mazziniana. A Ravenna, poi, fiumani, triestini, istriani e dalmati ci si recava in pellegrinaggio alla tomba di Dante a riaffermare la nostra fede italiana.

Per la stessa ragione, abbiamo voluto si trovasse domani, a fianco degli anziani, i giovani dei Gruppi Giovanili Adriatici. La loro presenza, con gli anziani, davanti alla tomba del Padre della nostra lingua, vuole essere un segno della continuità del passato con quel futuro nel quale è riposta la speranza, vorrei dire la certezza, del nostro ritorno. Ai giovani il nostro augurio e agli amici fiumani il nostro saluto.

Per questa ragione, amico de Benvenuti abbiamo desiderato che parlasse oggi a Venezia, e a nome del Comitato Provinciale. Ti esprime i nostri più vivi ringraziamenti per aver accettato il nostro invito.

Ringrazio i convenuti, e particolarmente i veneziani che con la loro presenza dimostrano di condividere le nostre speranze e i nostri ideali. Indi ha preso la parola il prof. de Benvenuti: L'oratore, dopo aver espresso un caloroso ringraziamento all'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia ed in particolare all'attissimo Presidente cav. Duca, ha esordito ricordando la trionfale spedizione, nell'anno mille, nello Adriatico ed in Dalmazia del doge Pietro II Orseolo, che assunse il titolo di «Dux Dalmatiae». Le di lui orme furono seguite dai successori Domenico Selvo (1075), Vitale Falier e Vitale Michiel (a cavaliere dei secoli XI e XII). La Serenissima si affermò definitivamente in Dalmazia nel 1409 e sin da principio il suo governo si dimostrò benefico, saggio, lungimirante. Ne fruiro non soltanto le popolazioni dalmate, ma anche i balcanici, che guardavano a Venezia come alla naturale protettrice e di continuo si rivolgevano a lei

come risulta da una fonte insospettabile: i «Momena spectantia historiam Slavorum Meridionalium». Gli abitanti della Dalmazia, a testimonianza della loro immensa gratitudine alla Dominante, si prodigarono nelle feroci lotte contro i Turchi, contro i nemici di San Marco stretti nella Lega di Cambray, di nuovo contro i Turchi compiendo miracoli di valore a Lepanto (1571), in seguito contro i ladroni uscocchi e nelle decisive campagne contro le Mezzaluna (1645 - 1671, 1684-1699, 1714-1718).

Grazie agli sforzi di Venezia ed alla dedizione dei Dalmati, la regione attraversò i tre acquisti, fu sistemata nei suoi naturali confini (si era esclusa la Repubblica di Ragusa).

Subentrata la pace definitiva, la Serenissima come nei secoli passati s'era preoccupata dell'istruzione delle costruzioni militari e civili, del commercio, dello sviluppo e perfezione delle iniziative e nel 1756 promulgò la Legge Agraria Grimani, modello in questo campo per le sagge norme emanate. Di queste realizzazioni assai spesso tratta la «Rivista Dalmatica», grazie all'appassionata direzione d'Ildebrando Tacconi e alla collaborazione di valenti studiosi.

L'attaccamento dei Dalmati a Venezia si dimostrò al momento del crollo della Repubblica di S. Marco, nel 1797, con dimostrazioni di grande dolore in tutta la regione e soprattutto con gli episodi di Zara e di Perasto, passati alla storia per la loro alta emotività.

Ma non cessò l'amore dei Dalmati per Venezia con la spazzatura della Dominante ed anche i nostri Padri alimentarono tale fiamma inestinguibile sotto le successive dominazioni, attaccamento che si

manifestò nel 1848-1849 nella epica resistenza di Venezia contro le soverchianti forze austriache. Ed oltre ai numerosi volontari la Dalmazia offrì, tra i molti illustri, il sommo Nicolò Tommaseo. Effettivamente la storia della Dalmazia è storia di Venezia, storia d'Italia.

La fine della brillante conferenza è stata accolta con vivissimi e prolungati applausi. Ha preso la parola lo Ammiraglio Giacomo Perinotti Biondi - Presidente della Lega Navale e si è compiaciuto con l'oratore dicendosi amico solidale con le aspirazioni dei Dalmati.

Facendo richiamo alle precedenti informazioni già pubblicate in questo giornale a riguardo di quanto viene richiesto dall'autorità competente per la liquidazione degli indennizzi spettanti ai proprietari italiani che hanno avuto incamerati i loro beni sul territorio della vecchia Jugoslavia in base all'art. 79 del Trattato di Pace si riproduce qui di seguito il testo della dichiarazione predisposta che va rilasciata con firma autentica dal notaio e spedita al Ministero del Tesoro Ispettorato Rapporti Finanziari con lo Estero Roma Via Guido-baldo del Monte n. 24, con riferimento al numero della posizione in corso.

«Il sottoscritto... ai sensi e per gli effetti dell'art. 6 del D. F. 17 agosto 1955, n. 964, contenente norme di attuazione della legge 29 ottobre 1954, n. 1050, autorizza il Ministero del Tesoro a surrogarsi in ogni sua ipotesi, contro chiunque diretta ed esperibile, sui beni, diritti ed interessi per la perdita dei quali esso sottoscritto ha fatto domanda di indennizzo, restando inteso che tale surroga dovrà valere dal momento in cui sarà determinato a suo favore l'indennizzo previsto dalla citata legge n. 1050 del 29 ottobre 1954 o dal momento anteriore in cui sarà al sottoscritto corrisposta una

anticipazione sul detto indennizzo». Si ricorda in pari tempo che, ove non siano già esistenti in atti, gli aspiranti all'indennizzo devono produrre i certificati di rilascio dall'Ufficio Anagrafe, del Comune, o ex residente nelle rispettive date, che attestino che il titolare «era in possesso della cittadinanza italiana alla data del 16-9-1947 e rispettivamente «alla data del 1 dicembre 1954». Si rinnova l'avvertimento che in mancanza dei suddetti certificati le loro domande non potranno venire prese in considerazione.

Nuove case a Monfalcone
Tra via Romana e via Giulia a Monfalcone stanno sorgendo tre edifici di quattro piani per complessivi 24 appartamenti. Li costruisce l'impresa edile Stigliano di Monfalcone e la prima pietra era stata posta il 26 gennaio scorso alla presenza del sottosegretario on. Russo. Gli alloggi sono destinati ad esuli giuliano-dalmati e vengono a costare complessivamente una cinquantina di milioni. Saranno resi abitabili per la fine del 1956. La costruzione viene curata dall'Opera Assistenza Profughi Giuliano Dalmati di Trieste.

La delegazione locale della ANVGD comunica a tutti gli interessati che sono in distribuzione presso i suoi uffici di via Sant'Ambrògio, i moduli con i quali si richiede l'alloggio. Gli interessati sono invitati a ritirarli e successivamente presentarsi quanto prima per dar modo alla commissione competente di compilare per tempo le graduatorie relative.

Ricerche per i beni
S'invitano i sottotenenti titolari delle pratiche per beni abbandonati in Jugoslavia a fianco di ciascuno segnati a mettersi in diretto contatto con il Ministero del Tesoro I. R. F. E. Via

PACCHI A TRENTO PER I BISOGNOSI
Nella sala convegno dell'ex sede del Consiglio dei Comuni, in via Belenzani a Trento, ha avuto luogo una significativa e benefica manifestazione: la distribuzione di 100 pacchi-bisogno ad altrettante famiglie bisognose profughe dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia, residenti a Trento ed in provincia. La consegna è stata effettuata dalle autorità e dai dirigenti provinciali dell'Ass. naz. Venezia Giulia e Dalmazia, col generoso contributo dell'Istituzione «Lampada della Fratellanza», della Pontificia Opera di Assistenza e del Commissario del Governo dott. Sandrelli.

Alla cerimonia hanno assistito il vice Prefetto dr. Pontali in rappresentanza del Commissario del Governo, l'assessore rag. cav. Tomasi per il Sindaco, lo assessore all'Assistenza signorina Lilia Denicoli, il commissario di P. S. dottor Fato per il Questore e, naturalmente, il presidente provinciale dell'Ass. Venezia Giulia e Dalmazia, Umberto Salvadori, col vice presidente Pietro Rustia, il

secretario Franco Vaccari, il tesoriere rag. Antonio Mical, e il consigliere Vittorio Durin. Prima della distribuzione il sig. Salvadori ha recato alle autorità presenti il saluto dell'Associazione, rivolgendone un particolare ringraziamento agli enti e alle persone che avevano generosamente contribuito alla dotazione dei pacchi. A sua volta la piccola profuga Giuliana Bilnacsek, residente in Lungadige Marco Apuleio, ha espresso alle autorità e agli enti la viva gratitudine dei suoi connazionali, mentre l'assessore rag. Tomasi ha portato «ai giuliani e dalmati il cordiale e affettuoso saluto della Città sorella», assicurando che il Comune e la popolazione faranno di tutto affinché i profughi delle Terre Turchine trovino sempre da noi assistenza e solidarietà.

A ciascuno dei cento profughi presenti è stato consegnato il pacco veri e propri e la tessera dell'Associazione di cui fu a capo il Comandante Libero Sauro, figlio del martire Nazario.

RIUNITI RECENTEMENTE A TRIESTE

Gli ex dipendenti dagli enti locali

Indetta dal Gruppo provinciale di Trieste dell'Unione Nazionale Profughi Dipendenti Enti Locali, nella sede del P. L. I. ha avuto luogo domenica 11 marzo una riunione degli esuli giuliani ex dipendenti degli E. L., ai quali la delegata del Gruppo, signora Lucia Manzutto, ha dato relazione dell'attività svolta onde addivenire alla soluzione del

l'annoso problema che da lunghi anni tiene in tormentosa attesa i numerosi profughi interessati. Ha illustrato l'azione continua ed appassionata che svolge presso gli organi di Governo, il dott. Edvino Tomini, presidente nazionale della Unione, il quale segue da vicino le vicissitudini del problema che interessa i profughi dimoranti a Trieste, al quale, la delegata, ha tribuito il più vivo elogio e ringraziamento.

Ampio resoconto, la signorina Manzutto, ha dato per il lavoro compiuto in sede locale, o a tutte le Autorità era stato più volte e con insistenza fatto presente l'ingiusto trattamento riservato a questa categoria di profughi rispetto a quelli che avevano ottenuto una sistemazione in Patria, che ad onta dell'avvenuto ricongiungimento di Trieste all'Italia attendevano ancora il riconoscimento dei benefici di legge.

La continua richiesta avanzata alle Autorità, l'estensione cioè a Trieste del D. L. L. 22.2.1946 n. 1953 n. 957 nonché la rapida sistemazione di coloro che si trovano privi di lavoro, è pienamente legittima e perciò doverosa, oltre che umanamente giusta, che a Trieste venga infine riconosciuto alla categoria ciò che la legge sancisce e garantisce per essa.

Presenti, preso atto della esauriente relazione presentata dalla delegata, hanno all'unanimità approvato l'operato fin qui svolto da parte dell'Esecutivo provinciale, dando mandato al medesimo che l'azione sia perseguita con

altrettanta tenacia e fiducia, facendo voti che il Governo accolga quanto prima le rivendicazioni della categoria e che furono articolate nei seguenti punti: 1) estensione a Trieste del D. L. L. 22.2.1946 n. 137 e della Legge 27.12.1953 n. 957 col pieno ed integrale riconoscimento di tutti i benefici ivi disposti; 2) pronto e sollecito espletamento delle pratiche per il reimpiego dei profughi disoccupati affinché sia data loro una dignitosa sistemazione; 3) esaminare ed accogliere la richiesta di poter inquadrare nel ricostituendo Corpo dei Vigili Urbani di Trieste, tutti i vigili urbani già in servizio presso gli Enti delle zone cedute;

4) dare il più ampio e solido appoggio perché il maggior numero possibile di profughi disoccupati, trovino collocamento negli Enti della Zona, tenendo soprattutto conto delle condizioni familiari di ciascuno e della lunga permanenza a Trieste. I convenuti all'unanimità hanno riconfermato in carica l'attuale Esecutivo provinciale.

Lino Ballico
Si è spento repentinamente il 21 marzo a Salerno il profugo da Laurana Lino Ballico di 52 anni, attorniato dalla moglie e dalle tre figlie. Affettuoso marito e padre, l'estinto era impiegato al «Dazio consumo» presso la Ditta Trezza di Salerno. Alla consorte signora Margherita Palmieri ed alle figlie Marilù, Adia e Graziana le condoglianze sentite di tutta la famiglia dei profughi giuliano-dalmati di Salerno e della nostra redazione.

Giovanni Zago
Abbiamo appreso con vivo compianto la notizia della scomparsa avvenuta a Trieste il 16 marzo del prof. Giovanni Zago che spe se oltre 40 anni della sua operosa e generosa attività di insegnante nelle aule scolastiche di Pola. Patrioticamente, egli si fece ben volere ed apprezzare

non soltanto come insegnante, ma anche come cultore appassionato dell'arte venatoria, tanto da essere per molti anni dirigente del Circolo cacciatori. Inoltre si dedicava alla pittura ed alla scultura (specie in legno), ed era specialista in tassidermia (imbalsamazione). I vecchi polanesi ricorderanno certamente quel magnifico busto di Dante che, opera del prof. Zago, troneggiava in tutti i balli della Lega Nazionale.

Alla consorte dell'estinto signora Emilia, ed ai parenti tutti, preghiamo le nostre più sentite condoglianze.

Auguri dall'Australia
Nino Baldini dall'Australia invia affettuosi auguri alla sua cara mamma residente a Trieste in occasione del suo compleanno; molti auguri anche a Pasqua Baldini ed a Domeni-

circondato dall'affetto dei suoi cari, è spirato serenamente, il giorno 14 marzo 1956, all'età di 87 anni, il

PROF. GIOVANNI ZAGO
Ne da il triste annuncio la desolata moglie Emilia Trieste, via Combi 11-a

Il giorno 9 marzo a Venezia si è serenamente spenta, munita dei conforti religiosi,

lasciando nel più profondo dolore la figlia Elvira (presente), i figli Ernesto e Bruno (assenti), le nuore, i nipoti e parenti tutti.

Il giorno 9 marzo a Venezia si è serenamente spenta, munita dei conforti religiosi,

lasciando nel più profondo dolore i figli Pietro e Paolina, la nuora Maria Andretti ed i nipoti Linda e Mino.



La parola a Nando Sepa

In pie par forza

Finalmente ho visto mio compare Ferdi Trincica più gaio e più allegro del solito. Lera ani che scansavo de incontrarlo, perchè ogni volta che lo vedevo, iera come incontrar un funeral dei poveri, vaca porca! Ma xe vùgnù un colpo, a sentir na roba simile. Ghe go dito se'l iera mato, ma lu, tirandose su le braghe, el me ga risposto che'l ga imparà el truco del governo 'italian.

Ma xe vùgnù un colpo, a sentir na roba simile. Ghe go dito se'l iera mato, ma lu, tirandose su le braghe, el me ga risposto che'l ga imparà el truco del governo 'italian.

Del nostro governo, sta roba? Te gira i bacoli, Ferdi mio, dove ga mai fatto el nostro governo porcherie simili? Come no'l ga mai fatto? No'l ghe ga vendù anca lu, fin le ultime sedie de casa nostra, ai kriski tiffini, par un bianco e nero, con la scusa de tegrin in pie i profughi derubai de tuto e de tutt? Te ga dito pur el governo: vole becar qualche soldo par star in pie e viver? Se vole, ve smercio a sbrega balon anche le careghe, i nuri e i mobili de casa, perchè quel zingaro de Tito compra tuto a l'incanto. E dopo faremo a darseli, se gavarè voia de spepar! La xe o no la xe cusì?

Remengo de Ferdi, squasi squasi ghe davo ragione, ma sicome mi son filogovernativo, perchè ciapo el sussidio de esule e gavarìa paura de perderlo, me son contentà de darghe un colpo de morte al scampo e viva la Sepa

Ferdi de qua, Nando de là, come ti sta, mi stago ben, ti ancora meo e cussì gavemo tacà a ciacolar del più e del meno. Lo usmavo a soto oci, come che usa far Mike a la television co sbircia la Paola calcistica del lascia o radopia, par veder e capir cosa che ghe masina par la testa. E go avuto un sollevamento in corpo, cò mio compare Ferdi me ga dito che finalmente el farà riusci a tigrin in pie la rancia.

Go tanto piazer, Ferdi mio, de sentir 'sta bona nova. E dime, in confidenza, come ti ga fatto? Come che go fatto? Go vendù anca le ultime sedie de casa, e cussì i

ESULI, nelle ricorrenze liete o tristi della vostra vita ciarglic pro Arcna

LACRIME D'ESILIO

Lino Ballico
Si è spento repentinamente il 21 marzo a Salerno il profugo da Laurana Lino Ballico di 52 anni, attorniato dalla moglie e dalle tre figlie. Affettuoso marito e padre, l'estinto era impiegato al «Dazio consumo» presso la Ditta Trezza di Salerno. Alla consorte signora Margherita Palmieri ed alle figlie Marilù, Adia e Graziana le condoglianze sentite di tutta la famiglia dei profughi giuliano-dalmati di Salerno e della nostra redazione.

Giovanni Zago
Abbiamo appreso con vivo compianto la notizia della scomparsa avvenuta a Trieste il 16 marzo del prof. Giovanni Zago che spe se oltre 40 anni della sua operosa e generosa attività di insegnante nelle aule scolastiche di Pola. Patrioticamente, egli si fece ben volere ed apprezzare

non soltanto come insegnante, ma anche come cultore appassionato dell'arte venatoria, tanto da essere per molti anni dirigente del Circolo cacciatori. Inoltre si dedicava alla pittura ed alla scultura (specie in legno), ed era specialista in tassidermia (imbalsamazione). I vecchi polanesi ricorderanno certamente quel magnifico busto di Dante che, opera del prof. Zago, troneggiava in tutti i balli della Lega Nazionale.

Alla consorte dell'estinto signora Emilia, ed ai parenti tutti, preghiamo le nostre più sentite condoglianze.

Auguri dall'Australia
Nino Baldini dall'Australia invia affettuosi auguri alla sua cara mamma residente a Trieste in occasione del suo compleanno; molti auguri anche a Pasqua Baldini ed a Domeni-

circondato dall'affetto dei suoi cari, è spirato serenamente, il giorno 14 marzo 1956, all'età di 87 anni, il

PROF. GIOVANNI ZAGO
Ne da il triste annuncio la desolata moglie Emilia Trieste, via Combi 11-a

Il giorno 9 marzo a Venezia si è serenamente spenta, munita dei conforti religiosi,

lasciando nel più profondo dolore la figlia Elvira (presente), i figli Ernesto e Bruno (assenti), le nuore, i nipoti e parenti tutti.

Il giorno 9 marzo a Venezia si è serenamente spenta, munita dei conforti religiosi,

lasciando nel più profondo dolore i figli Pietro e Paolina, la nuora Maria Andretti ed i nipoti Linda e Mino.

non soltanto come insegnante, ma anche come cultore appassionato dell'arte venatoria, tanto da essere per molti anni dirigente del Circolo cacciatori. Inoltre si dedicava alla pittura ed alla scultura (specie in legno), ed era specialista in tassidermia (imbalsamazione). I vecchi polanesi ricorderanno certamente quel magnifico busto di Dante che, opera del prof. Zago, troneggiava in tutti i balli della Lega Nazionale.

Alla consorte dell'estinto signora Emilia, ed ai parenti tutti, preghiamo le nostre più sentite condoglianze.

Auguri dall'Australia
Nino Baldini dall'Australia invia affettuosi auguri alla sua cara mamma residente a Trieste in occasione del suo compleanno; molti auguri anche a Pasqua Baldini ed a Domeni-

circondato dall'affetto dei suoi cari, è spirato serenamente, il giorno 14 marzo 1956, all'età di 87 anni, il

PROF. GIOVANNI ZAGO
Ne da il triste annuncio la desolata moglie Emilia Trieste, via Combi 11-a

Il giorno 9 marzo a Venezia si è serenamente spenta, munita dei conforti religiosi,

lasciando nel più profondo dolore la figlia Elvira (presente), i figli Ernesto e Bruno (assenti), le nuore, i nipoti e parenti tutti.

Il giorno 9 marzo a Venezia si è serenamente spenta, munita dei conforti religiosi,

lasciando nel più profondo dolore i figli Pietro e Paolina, la nuora Maria Andretti ed i nipoti Linda e Mino.

Il giorno 9 marzo a Venezia si è serenamente spenta, munita dei conforti religiosi,

lasciando nel più profondo dolore i figli Pietro e Paolina, la nuora Maria Andretti ed i nipoti Linda e Mino.

ESULI, nelle ricorrenze liete o tristi della vostra vita ciarglic pro Arcna

circondato dall'affetto dei suoi cari, è spirato serenamente, il giorno 14 marzo 1956, all'età di 87 anni, il

PROF. GIOVANNI ZAGO
Ne da il triste annuncio la desolata moglie Emilia Trieste, via Combi 11-a

Il giorno 9 marzo a Venezia si è serenamente spenta, munita dei conforti religiosi,

lasciando nel più profondo dolore la figlia Elvira (presente), i figli Ernesto e Bruno (assenti), le nuore, i nipoti e parenti tutti.

Il giorno 9 marzo a Venezia si è serenamente spenta, munita dei conforti religiosi,

lasciando nel più profondo dolore la figlia Elvira (presente), i figli Ernesto e Bruno (assenti), le nuore, i nipoti e parenti tutti.

Il giorno 9 marzo a Venezia si è serenamente spenta, munita dei conforti religiosi,

lasciando nel più profondo dolore la figlia Elvira (presente), i figli Ernesto e Bruno (assenti), le nuore, i nipoti e parenti tutti.

Il giorno 9 marzo a Venezia si è serenamente spenta, munita dei conforti religiosi,

lasciando nel più profondo dolore i figli Pietro e Paolina, la nuora Maria Andretti ed i nipoti Linda e Mino.

Il giorno 9 marzo a Venezia si è serenamente spenta, munita dei conforti religiosi,

lasciando nel più profondo dolore i figli Pietro e Paolina, la nuora Maria Andretti ed i nipoti Linda e Mino.

DEPORTATI

Mentre si stanno preparando doverose onoranze e degne sepolture ai caduti giuliani deportati in Germania, e particolarmente a Dachau, mi è gradito ritornare, per buttar giù questi appunti, alle prime pagine del diario iniziato, nel dicembre del 1943, proprio in quel campo, i cui dirigenti avevano, tra le altre istruzioni, ricevuto quest'ordine: « Bisogna che ogni uomo che vi è stato pensò con angoscia e spavento fino alla morte ai giorni trascorsi qui dentro ».

Pola, carceri di via dei Martiri. Dicembre.

La notizia di un'amnistia che i tedeschi avrebbero concesso in occasione delle imminenti feste di Natale, aveva fatto il giro delle celle con maggior insistenza del solito. E con una speranza forse un po' più del solito viva ci addormentammo, quella sera, sui paglierici duri e poverosi dell'ampia e fredda camerata all'ultimo piano del grande edificio. Ma verso le quattro del mattino un movimento di andirivieni nel corridoio ci fece presagire subito qualche sgradita novità. E il rumore del catenaccio che annunciava l'arrivo del « superiore », a quell'ora così inusitata, aumentò immediatamente il presentimento angoscioso.

Un impiegato delle carceri, senza alcun preambolo, lesse un elenco di nomi; i nomi di coloro che « devono vestirsi subito e prepararsi per scendere ». Ogni altra spiegazione era superflua. Né egli ve la aggiunse. Né noi la chiedemmo. Si andava in Germania.

L'Istria, che attraverso il mare, in corriera, ci offrì, come un suo ultimo augurale saluto, una giornata di primavera.

Trieste, invece, ci accolse con una bora da strappare dalle mani già intrizzate le poche cose che eravamo riusciti a portare con noi.

L'altra parte del viaggio la facemmo in vagoni riservati al bestiame, chiusi, sigillati. Un viaggio lento, lungo, disagiato, sibrante; quattro giorni dal Silos di Trieste a Dachau, dove arrivammo stanchi, affamati, assetati, infreddoliti la notte del 20 dicembre: una notte oscura, fredda, umida.

E pur non conoscendo ancora la triste fama di quel campo di concentramento, che passerà alla storia come uno dei più tristemente famosi Lager di annientamento nazisti, quando il cancello del campo si rinchiuso alle nostre spalle provammo la dolorosa impressione che tutto ormai stava per finire. Che mentre da questa parte del filo spinato, che vedemmo sinistramente illuminato dalla luce di potenti riflettori, stava attendendoci la più angosciosa delle incognite, dall'altra rimanevano e si allontanavano sempre più il nostro paese, la nostra famiglia, gli amici, tutto. Ci sentimmo subito violentemente staccati da tutto e da tutti. Forse per sempre.

L'entrata nel campo di Dachau avviene attraverso una serie di operazioni che costituiscono il primo brusco incontro con quei metodi, identici in tutti i campi nazisti, cui i tedeschi avevano affidato il raggiungimento dello scopo, per il quale furono istituiti: la demolizione, lo annientamento della personalità, il passaggio dalla condizione di uomini con un cuore e un cervello a quella di « numeri ».

Ed eccoci dunque nella gran sala delle docce, privati dei nostri abiti, delle scarpe, dei cappelli: nudi, completamente nudi - vecchi e giovani, magri e grassi, perfetti e storpi - sottoposti ad una completa rasatura, alla disinfezione e ad una doccia bollente, e poi, così caldi e fumanti, spinti fuori, sul piazzale, dove da un cielo basso e cupo vien giù una pioggia gelida e fitta, per raggiungere, dopo una corsa di cento metri, una baracca in cui avviene la « vestizione ».

E qui, come per un gio-

co carnevalesco, come per un esercizio collettivo di trasformismo, ogni giorno, centinaia di uomini vengono camuffati, trasvestiti con gli indumenti che centinaia di pezzetti avevano dovuto smettere perché troppo usati e troppo sdruciti. Nessuno scelta è concessa. Ognuno quando arriva a Dachau, nella baracca della vestizione, riceve il suo fardello di stracci da mettere addosso: indumenti scoloriti e scuciti, bisunti e consunti, di tutte le confezioni e di tutti i colori. Sulle teste pelate berretti militari e cappelli di tutte le foggie. Ai piedi zoccoli di legno assai spesso scompartiti. Calzoni troppo corti o troppo larghi o troppo stretti, colori scombinate, rattoppi in tutte le tinte. Sono i miseri capi di vestiario - i più scarti ed i più frusti - di tutti i poveri cristi che finirono, in quei corpi scheletrici, nel crematorio, di cui fin dal primo momento qualcuno ci insegnò l'alto camino, dal quale, giorno e notte, esce un lugubre filo di fumo. Sul petto della giacca e del cappotto, a sinistra, e sui calzoni, a destra, si applicano il numero di matricola.

E così, camuffati, mascherati, numerati, resi iriconoscibili, si diventa cittadini di Dachau, babele di lingue, di razze, di miserie.

E da quel momento bisogna dimenticare la propria individualità, liberarsi dal pericoloso ingombrante fardello del proprio carattere, del proprio temperamento, delle proprie abitudini, dei propri ricordi. Bisogna saper diventare un numero, senza coscienza, senza libertà, senza giustizia, senza dignità, sempre in balia della volontà altrui e degli altrui arbitri; armento da fatica, cui sarà dato in compenso una stalla, un mucchio di paglia e una pastura appena sufficiente per non morire. E bisogna saper restare indifferenti di fronte ad ogni offesa, ad ogni insulto, ad ogni osservazione, ad ogni ingiustizia, e non pretendere alcun diritto, ed ubbidire silenziosamente e saper prendere gli schiaffi senza alcuna reazione...

Dal capo del Lager al scrivano, dal capo-baracca allo scopino, tutti gli addetti alla amministrazione o al funzionamento del campo sono autorizzati a prenderci a pedate a qualunque ora del giorno e per qualsiasi dei più futili motivi.

Questo è Dachau. Un campo di smistamento, dove continuamente, incessantemente si succedono arrivi e partenze. Trentamila detenuti. Confusione babelica di lingue e di dialetti. Tutte le razze. Tutte le nazionalità.

E vi regnano l'ordine, la pulizia, la disciplina. Il campo è sempre netto, le aiuole ben tenute, le baracche bianche e lince.

Ma i viali sono sempre fangosi; c'è un fango melmoso che viene da sotto, dal terreno di origine paludosa, pestato ogni giorno da migliaia di zoccoli, un fango che ti segue dappertutto e che non è possibile evitare; una melma appiccicaticcia che ti entra nelle pezze dei piedi, ti penetra sotto i calzoni, nelle tasche, nei guanti di stoffa che ti servono per spalare la neve, che ti inzacchera tutto.

Questo fu Dachau. Ed oggi ancora dopo tanti anni io rivedo su quel fango, miseri denu-



Antica casa rustica a Sissano, nell'agro poleso (foto di Pasquale Bosazzi)

Liturgia e folclore pasquali in Istria

MA IL NOSTRO CUORE È STRETTO DALLA DOLOROSA CORONA DI SPINE DEL RICORDO E DELLA NOSTALGIA

Pochi saranno ormai i giuliani, gli istriani che potranno festeggiare la Pasqua nella loro terra; la maggioranza è esule, sparsa per il mondo ed in questo periodo che precede immediatamente la Pasqua in tutti i profughi sarà vivo il ricordo dei tempi passati là, e nel cuore troverà posto un immenso dolore perché non si potranno continuare le tradizioni che abitano nel sangue. Nei lontani centri della Venezia Giulia e della Dalmazia, le chiese saranno semi-deserte e le campane inutil-

mente si scioglieranno nel « Gloria », la resurrezione del Cristo si rinnoverà ancora, ma il cuore di tutti sanguinerà, circondato dalla dolorosa e sanguinante corona di spine del ricordo e della nostalgia.

L'allegro scampanio che udremo nelle nostre nuove sedi, il canto dei cori angelici, serviranno soltanto a farci andare lontano con la fantasia, a raggiungere, con le prime rondini, i luoghi abbandonati e, socchiudendo gli occhi, a rivivere la settimana santa, che con il fascino e la varietà liturgi-

ca avvince, e durante la quale i giuliani tutti erano soliti prendere parte alle solenni e folcloristiche manifestazioni. Quest'anno la liturgia sarà cambiata in maniera radicale, ma noi cercheremo di rivivere i tempi passati, poiché noi tutto s'è fermato al momento in cui siamo stati costretti ad esodare.

Si entrava nell'atmosfera pasquale, già con i primi vesperi della domenica di passione, quando tutte le immagini sacre venivano coperte con i drappi violacei, ma la vera or-

nestrazione aveva inizio nella domenica delle palme, ed in quel giorno la chiesa sembrava un oliveto. L'Istria è ricca di olivi e ciò spiega l'abbondanza delle fronde di quest'albero alla benedizione delle palme; se gli abitanti delle città andavano in chiesa con una piccola fronda, talvolta con le foglie stranamente intrecciate, dalla campagna invece i villici arrivavano con i loro « simi », che talvolta erano dei veri e propri alberi. Durante la funzione la chiesa era come animata per il continuo muoversi delle fronde: era uno spettacolo pittoresco che si ripeteva puntualmente ogni anno e, quando la funzione era terminata, tutti tornavano a casa con le loro palme, con i fasci di « simi » che specie nelle campagne venivano conservati con cura e venivano bruciati quando si profilavano all'orizzonte dei temporali e delle grandini, perché si credeva che quel fumo denso e benedetto avesse il potere di proteggere i raccolti.

Ma dopo la festa dello stornir delle fronde, nella chiesa inondata di luce come una campagna, il tempio diventava buio, si esponeva il SS. Sacramento per le Quaranta ore e brillavano solamente le numerose fiammelle sull'altare maggiore, attorno all'ostensorio con l'ostia benedetta.

Tra i tanti magnifici altari che venivano allestiti, certamente merita un ricordo particolare quello della Cattedrale di Capodistria, una vera opera d'arte, risalente al XVII secolo, ricco di ori, putti e sculture. Veniva allestito solamente per l'esposizione delle settimana santa ed era imponente con la sua maestosa facciata, rilucente per un centinaio e più di candelieri che vivificavano gli ori, in maniera da farli sembrare sfumati di porpora per i riflessi creati dal rosso padiglione che faceva da sfondo. Il tempio era buio, silenzioso e mistico, l'ostia benedetta era là, venerata incessantemente da numerosi fedeli ed al termine di ogni ora le campane davano il segnale dell'alternarsi nell'adorazione dei vari rioni cittadini, delle varie confraternite, secondo l'antica tradizione. Nei secoli addietro, infatti ad ogni ora,

professionalmente, avveniva il cambio ufficiale dell'adorazione, da parte delle numerose e varie confraternite, dalle varie confraternite, dai nomi ormai dimenticati, che partivano dalle chiese minori periferiche, per recarsi nel duomo, e questa tradizione si rinnovava ogni anno specie a Capodistria, sino a poco fa, sullo stampo delle processioni penitenziali che si tengono a Roma. All'ultima ora, alla sera, il tempio era grmito di fedeli accorsi ad ascoltare la vibrante parola del padre quaresimista e a ricevere la benedizione che veniva solennemente impartita prima che l'ostensorio venisse riposto nel tabernacolo.

Al mercoledì mattina avevano termine le Quaranta ore con la processione teoforica che si svolgeva nell'interno della chiesa e nelle sere dei mercoledì, del giovedì e del venerdì, con la chiesa spoglia, sull'altare maggiore c'era solo una nuda croce con i candelieri neri, si tenevano i Mattutini delle tenebre. Larga era la partecipazione soprattutto della « mulieria » a queste funzioni, che osservava con attenzione lo spegnersi delle 14 candelieri sul triangolo posto in « cornu epistolae » ed attendeva con impazienza sopportazione il canto dell'ultimo salmo, perché alla fine dell'ultimo oremus, al versetto «... et crucis subire tormentum », si scatenava; ognuno cercava di fare più bagghe possibile con le verghe o con le « crassole » e delle apposite squadre dovevano sorvegliare che banchi e suppellettili non ne facessero le spese.

Dopo la messa solenne del giovedì ed il Mandato (la simbolica lavanda dei piedi ai 12 apostoli) gli altari restavano nudi, senza tovaglie e candelieri, i tabernacoli erano aperti e vuoti, tutto era tremenda freddezza, nudo; solamente un altare laterale brillava di luci, perché in un'artistica Arca di legno, un'ostia consacrata era in un calice, stava a significare che il corpo del Cristo era riposto nel sepolcro. Solamente in quel punto della chiesa c'era vita: i lumi ardevano nella penombra, tra numerosi vasi di fiori e di piante, l'Arca spariva talvolta tra la quantità dei fiori, ed alla sera, quando le tremule fiammelle sembravano voler dar vita al tutto, e quando le luci appositamente messe creavano uno scenario suggestivo, era tradizione della nostra gente recarsi per le vestre chiese, a far visita ai sepolcri che in quelle ore erano nel massimo loro splendore.

Al mattino presto del venerdì, durante la messa dei presantificati, il sepolcro veniva spento, le sacre specie consumate ed in chiesa la devozione dei fedeli si spostava su di un altare laterale, ai piedi del quale, sopra un tappeto, dopo la denudazione; veniva distesa una grande croce con il crocifisso per ricordarne la deposizione, ed alla sera, quando incominciavano a calare le tenebre, si teneva la processione della croce. Non era tradizione di tutte le località questa processione, come non era tradizione quella della resurrezione che si teneva invece al sabato o alla domenica mattina; in alcuni luoghi però avevano luogo tutte e due. Di quelle del venerdì sera non ricorderemo due: quella di Pirano, dove per antica tradizione il Comune faceva erigere di fronte al palazzo del Municipio, nella piazza Tartini, un simulacro monte Calvario, con alla sommità tre croci, una Addolorata e quattro

ITINERARI ROVIGNESI

Le chiesette campestri all'ombra di S. Eufemia

CON UN PATETICO RICORDO DEL PASTORE DELLA PARROCCHIA NATIA

Il precedente articolo sulle chiesette di Rovigno, mi procurò una soddisfazione particolare: un'affettuosa lettera da parte di monsignor Antonio Cibin, parroco di Rovigno ed attualmente canonico della Cattedrale di Gorizia. Normalmente si scrive per essere letti; il sapere che ciò è avvenuto fa piacere. La soddisfazione poi è maggiore se il riconoscimento avviene da parte di chi nella gerarchia dei valori spirituali occupa un posto notevole. Mons. Cibin ama Rovigno come un padre ama la sua creatura, ha resistito fino all'estremo limite delle umane possibilità sulla trincea della fede che si erge sul colle di Sant'Eufemia; non avrebbe voluto lasciarla, vi è stato costretto.

Non ci vedevamo dal lontano luglio 1942, ci siamo rivisti a Bologna al raduno dei rovignesi in occasione della festa di S. Eufemia, nel settembre 1955. Un buon numero d'anni, ma più una valanga di avvenimenti uno più doloroso, uno più disastroso dell'altro; e poi la lenta difficile ascesa; e a buon punto di questa lo incontro gradito, festoso, gioioso tra il Padre e il figlio. Entrare nella Chiesa bolognese, vedere allo altare il Pastore della Parrocchia natia, risentire i canti religiosi in maestoso coro, sono stati momenti particolarmente commoventi. Poi la parola del parroco: parola di cocente ricordo, parola di nostalgia, parola di rassegnazione e di incitamento a sempre meglio operare. Molti si accostano al banchetto eucaristico per dare alla giornata particolare il massimo tono di religiosità. Finita la cerimonia, la visita a S. Petronio, la fotografia, il pranzo. Esso assume il carattere più spiccato delle riunioni familiari, si mangia e si ricorda, si canta, e si spera. Anche in quest'occasione il parroco è con noi.

Il pomeriggio bolognese poi diventa rovignese al cento per cento: ci si raduna in una trattoria della periferia cittadina e canzoni rovignesi, « bitinade », canzoni marinare, cori patriottici, scherzi comici si susseguono a ritmo continuo e fanno bene, tanto bene al cuore di tutti.

Nomi? nessuno oltre a quello di mons. Cibin. C'è il maestro che incontra i suoi scolari, l'anziano accanto al giovane, il nipote e il nonno, l'operaio e il professionista. Siamo oltre duecento e quando l'inesorabilità del tempo ci costringe a salutarci e a

ritornare alle nostre sedi, alle nostre nuove residenze, un solo desiderio comune esplose: arriveremo il prossimo anno a Verona o a Firenze.

Ed ora alle chiesette campestri cominciando da quella della Madonna della Torre, dedicata alla Visitatione della B. V. e chiamata così « per essere alle falde del monte, sul vertice del quale esiste ancora buona parte delle mura di alta, antichissima torre romana, a tre miglia da Rovigno, verso levante ». Questa chiesetta, ampia, con bella loggia a pilastri e sedili di pietra ai tre lati, sta in un bel campicello tutto murato, con due porte verso ponente. Da tempo immemorabile, per il mantenimento del sacro luogo, fu costituita una Confraternita o Scuola di molti possidenti agricoli, diversi dei quali legarono in morte vistose eredità per la sua conservazione ed i suoi bisogni. Era una delle Confraternite più ricche e nel 1782, donò alla nostra Collegiata le due grandi vasche per l'acqua santa di fine marmo di Carrara con le leggiadre statue di S. Giorgio e di S. Eufemia che si ammirano nell'ingresso della porta maggiore e che certamente tutti i rovignesi in esilio ricordano.

La Scuola invitava ogni anno il 2 luglio il Capitolo a portarsi processionalmente in questa chiesa a cantare la S. Messa e a benedire le campane. « Il maleducato governo francese - conclude il canonico Caenazzo - sopprime anche questa benemerita Confraternita, confiscò i suoi beni immobili e mobili, perfino 60 e più alveari e demanò la Chiesa con indicibile dolore e sdegno di questa popolazione ». La Chiesa allora fu abbandonata e sarebbe andata completamente in rovina, come tante altre, se la pietà dei coniugi Quarantotto non ne avesse avuto cura.

A quattro miglia dalla città verso ostro-scirocco

Capitolo e una moltitudine di devoti, processionalmente e cantando veniva trasferita al Duomo e si dava inizio ad un triduo di preghiere. Memorabile fu la processione dell'8 agosto 1784: posta la Pala, come al solito, sull'Altare Maggiore, appena cominciate le preghiere per ottenere la pioggia che non cadeva da mesi e mesi con gravissimo danno per le campagne e della pubblica salute, il cielo tutto sereno senza la più piccola nuvola, cominciò ad offuscarsi, sorse un improvviso vento gagliardo di nubi nere e cadde a dritto la tanto sospirata pioggia; essa impedì alla moltitudine di tornare alle proprie case, e intanto tutti piangenti con consolazione non cessarono di ringraziare la Vergine.

La sacra immagine normalmente rimaneva alla adorazione nell'altare maggiore sino a tanto che si otteneva la grazia; ottenuta, la Pala veniva portata processionalmente dal Capitolo, clero e popolo nella Chiesa delle Grazie. Si cantava l'Ave Maris Stella da due cappellani e da molti devoti e la si riaccompagnava al Campo

Il nobiluomo senza erede

II. DIVAGAZIONI ZARATINE

Viveva in quell'epoca, unico e ultimo rampollo di una stirpe preclara, il Conte Otmario Croniolato (Conte della Repubblica Veneta, intendiamoci...), ormai non più giovane; proprietario di un vetusto palazzo, sito nel centro della città, palazzo carico di ombra e di malinconia, con un portale spettacoloso, sovrastato da uno stemma in pietra, raffigurante una quantità di cose con un significato non ben chiaro: si vedeva la testa di un cavallo con le ali, una mezzaluna (ahi, ahi, conte della Serenissima... ma lui diceva che simboleggiava una vittoria sui Turchi a Imoski... sarai), un carro contenente granaglie, tre leopardi (beh, questo andava bene), un elmo con un serpente, simile a quello che si vedeva nella Farmacia di S. Spirito, e, ove del caso, per provvedere ai necessari ripari. Il Conte Otmario, pessimista di natura e missionista, non prendeva sul serio quelle storie, ma senza dubbio, sentiva il rammarico di non avere un continuatore del nome illustre, e varie volte aveva avuto in animo di con-

sigliarsi con qualche persona capace e competente, è idonea, a conservare il segreto professionale. Dimenticavo di dirvi che la persona maggiormente interessata, e cioè la Contessa Miliza Croniolato, nata Dragomàn, non solo non era altrettanto preoccupata per la interessante questione, ma addirittura non era mai stata messa al corrente di quanto, tra la Contessa Madre e il Conte Figlio si stava tramando nei suoi confronti. (Un giorno (era di maggio) il Conte decise per la consultazione, e diede esecuzione al piano da tempo predisposto. Tra le persone che il Conte Otmario, aveva nella massima considerazione, era il dentista Corsica, veneranda figura barbata, che aveva fatto gli studi a Vienna, dove aveva riportato il diploma di «dentista - medicinale» come si leggeva sulla targa. E quel giorno, il Conte si recò nello studio di Corsica, accolto con il massimo riguardo. Egli informò brevemente il medicinale del problema che lo tormentava, e gli chiese, così su

due piedi, il suo parere. Il Corsica, rimase interdetto per il problema che gli veniva sottoposto e che esulava alquanto dalla sua specialità, ma, senza fare troppi complimenti, lasciandoli la folta barba, dichiarò al Conte, che vedeva l'arredo opportuno fare visitare da un chirurgo di vaglia, la Contessa, in quanto non era normale che una giovane sposa, che da poco aveva trascorso i vent'anni, non fosse in grado di rallegrare la nobile e gloriosa casata dei Croniolato, di una legittima discendenza. Nulla prudentemente, osservò il medicinale al Conte, relativamente alla circostanza, che, al contrario, è normale che un marito di età avanzata, resti deluso nella sua legittima aspettativa nel campo successorio, e ciò non già per difetti o vizi della sposa, ma proprio perché si tratta di marito maturo...

Quinti il Conte, lasciò il medicinale, e rimase con la convinzione che causa delle mancate gioie della paternità, fosse proprio la consorte, e che tale dispiacere potesse venire eliminato con qualche generoso o roba del genere. Calandrone

I GRECI DI CIPRO e gli italiani delle Giulie

Dobbiamo rammaricarci di non aver fatto anche noi quello che oggi fanno i valorosi isolani; perchè così gli scoppi ed il sangue avrebbero aperto gli occhi a molti conseguendo risultati ben diversi

La radio e la stampa quotidianamente parlano a lungo della questione dell'isola di Cipro, e noi giuliani non possiamo restare freddi ed indifferenti di fronte a questo problema che tormenta la fiera popolazione dell'amica Grecia. La situazione attuale dei ciprioti è molto simile a quella dei giuliani nell'ultimo decennio solamente che essi hanno da fare con una nazione più civile, ma non meno crudele della Jugoslavia. I triestini hanno avuto modo di conoscere bene gli inglesi, con i loro metodi polizieschi, la maniera di trattare tutti come fossero dei coloni indigeni, parlando con il frustino in mano e dormendo con le armi ai piedi. L'Inghilterra oggi non vuole riconoscere agli abitanti di Cipro il legame che li lega alla loro patria, alla Grecia; sono questioni di strategia militare si dirà, ma la Grecia è una potenza occidentale ed a patti si può sempre venire e non vi è motivo di voler tenere la isola di Cipro come una colonia, staccata dalla patria. Si vuole ripetere forse la questione della Venezia Giulia, con la differenza che questa regione è stata negata all'Italia dopo la fine della guerra, tre Cipro da decenni è ormai un possedimento inglese, e l'Inghilterra con rabbia tenta di ritardare lo sgretolamento del suo grande impero, ma ogni sforzo è vano, l'immenso impero si sfalda. E tramontato il tempo delle colonie, ed i grandi signori della pace forse non hanno calcolato che si sono buttati la zappa sui piedi togliendo le colonie all'Italia, promettendo l'indipendenza alla Somalia, alla Libia, rimettendo sul trono di Adis-Abeba il Negus.

I ciprioti, a confronto dei giuliani, hanno avuto il coraggio di impugnare le armi e di tentare di ottenere con la forza quello che hanno visto che non potevano ottenere con i trattati. Il sangue scorre nel basso bacino del Mediterraneo, e prima o poi gli inglesi verranno buttati a mare ed i greci potranno vedere in Atene e non in Londra la loro capitale. C'è qualche cosa di comune, abbiamo detto, tra i greci di Cipro ed i giuliani; gli inglesi hanno sempre avuto delle manie di simpatie per il dittatore jugoslavo e quello che gli slavi fecero in Istria, gli inglesi lo fecero a Trieste, a Pola. Un solo colpo di pistola echeggiò chiedendo giustizia, e fu quello di Maria Pasquelli a Pola, e a quel colpo, a distanza di tempo echeggiarono vendicative le rabbiose raffiche della polizia al soldo degli alleati a Trieste, contro le inermi popolazioni che chiedevano solo di poter espore il proprio vessillo; nell'Istria intanto l'UDBA uccideva e tormentava con ogni mezzo gli italiani, per impaurirli, per costringerli ad abbandonare le loro terre.

Ci domandiamo qui come sarebbe finito il problema giuliano se gli abitanti della Venezia Giulia fossero scesi armati a contestare il loro buon diritto con la guerriglia: certamente più felicemente di come si è concluso; ma le nostre genti non hanno nel sangue lo spirito battagliero, ed il fiero re Epulo è un lontano ricordo, non più un capostipite. Alla forza bruta degli occupatori solamente una forza armata avrebbe potuto opporsi con successo, ed invece abbiamo sopportato in silenzio per lunghi anni, resistendo con tenacia nelle nostre case, sperando che i nostri uomini di governo avrebbero saputo far valere tutti i buoni diritti con i quali potevano farsi forti, che avrebbero saputo buttare nel gioco tutte le carte buone, ed invece siamo stati traditi.

Abbiamo avuto fiducia in promesse che ci venivano fatte a catena, ma che si sono dimostrate basate nel nulla o su basse speculazioni e mentre si teneva duro in Istria, aggrappati alla speranza che almeno la Zona B sarebbe stata salva, gli inglesi favorivano gli slavi in ogni campo, appoggiandoli anche in maniera sfacciata, e con loro erano anche tanti italiani, ai quali faceva comodo tenere lo strascico per il denaro che essi profondevano: ed erano denari di Giuda.

D'altro canto, il governo italiano, fissato in una sconfitta ed in un passato di vergogna - ma tanta che lo stesso Churchill nei tempi d'allora venne a dire che se non ci fosse stato un Mussolini, bisognava crearlo -, lasciava che tutti agissero a suo danno, che i suoi territori venissero metro a metro dilaniati, che le popolazioni venissero angheriate in mille modi: Roma lentamente continuò a fare memoriali, talvolta a protestare in sordina, quando avrebbe dovuto battere i pugni, farsi rispettare, buttare all'aria i negoziati quando vedeva che portavano a conclusioni come ad es. nel caso del Memorandum di Londra. I giuliani nulla potevano fare, neanche scendere in piazza come i triestini, per manifestare i loro sentimenti. I loro rappresentanti a Trieste, i membri dei comitati si batterono. Ma avrebbero dovuto accorgersi della inutilità di tutti i loro memoriali spediti a Roma ed altrove; hanno anch'essi mancato di decisione nei momenti più difficili, piegandosi di continuo ai

voleri di Roma, per paura di essere defenestrati forse: se si è animati di vero amor di patria le riverenze devono contare nulla.

Una volta a Trieste, i rifugi giuliani, sfiduciatissimi, stanchi, ben poco potevano e possono fare, ma se era necessario bisognava avere il coraggio di scendere in piazza - ricordiamo i timori del prefetto Memmo, che ci diceva un giorno di temere una eventuale discesa in piazza dei profughi, che se avessero usato quella forza, il governo sarebbe stato messo alle strette ed avrebbe dovuto correre ai ripari -, ma non si è voluto nemmeno pensare a questo, per non turbare i sonni di quelli che stanno a Roma perchè, e siamo sempre lì, quelli che sono a capo hanno paura di perdere la direzione, che già da troppi anni tengono.

Non si può dire che dei provvedimenti non vengano presi, ma sono tutti lenti ed insufficienti al grande bisogno e se in politica interna si sottovaluta enormemente il problema dei profughi, in politica estera si segue una strada che avvilisce tutto il popolo italiano, siglando trattati che gridano vendetta al cielo e che sono la negazione degli interessi, del diritto e della fierezza dell'Italia. Sembra impossibile, ma purtroppo l'Italia sta scendendo di continuo e giustamente, dato che i nostri uomini di governo non sanno imporsi, veniamo battuti, presi in giro e sottovalutati; saranno odiosi i confronti, ma si dovrebbe guardare alla Germania e da là trarne gli

esempi e gli insegnamenti: una Germania - vinta, distrutta e divisa che non ha ancora firmato il trattato di pace, batte i pugni come noi non abbiamo mai voluto o saputo fare né ha mai neanche accennato a cedere e, dopo aver sistemato milioni di profughi, attualmente chiede mano d'opera straniera per i suoi campi e per le sue officine.

Ma ritorniamo a Cipro, ben presto vedremo i ciprioti liberi dal dominio anglosassone, e speriamo senza l'intervento mediato dell'Italia, perchè altrimenti, filando per i binari divenuti abituali della nostra politica estera, andremo a rischio di rimetterci la Sicilia questa volta, mentre i giuliani continueranno ad essere sopportati dalla loro patria, in quella patria che hanno dimostrato di amare più di ogni altro.

In questi momenti di lotta, i giuliani rivolgono il loro saluto ed il loro incoraggiamento ai patriotti greci di Cipro, perchè essi più di ogni altro sanno comprendere l'amor di patria; li incitano a tener duro e a battersi per cercare di ottenere quello che essi non hanno potuto. E mentre guardano lontano, dove si muore per la libertà, pensano con rammarico forse di non aver fatto altrettanto, quando erano ancora in tempo, perchè forse gli scoppi ed il sangue avrebbero avuto il potere di far aprire gli occhi ai governanti e a costringerli a trattare almeno da pari, senza rinunce o tentennamenti, ma purtroppo è acqua passata e non macina più.

Gamma



Il «Ferdinando», che sorge su una collina che domina Trieste, è la sede del Convitto «Nazario Sauro».

Realizzazioni dell'Opera

Il Convitto «Nazario Sauro», al Ferdinando di Trieste

Servizio di Giornalfoto

Il Convitto «Nazario Sauro», inaugurato a Trieste nel novembre del '54, ha la sua sede definitiva (dopo la parentesi di Grado) al «Ferdinando». Il palazzo, un tempo dimora di principi, posta a dominare la città ed il meraviglioso panorama dei contrafforti che delimitano lo Altopiano del Carso, ospita oggi 75 studenti profughi che frequentano i corsi superiori delle varie scuole cittadine.

L'assistenza che a questi giovani viene prestata è completa ed organica, ed investe tutti i campi soddisfacendo ogni esigenza della loro età. Infatti, oltre al vitto ed all'alloggio in un ambiente sereno e sano...

Un tempo fu dimora di principi - oggi ospita 75 studenti esuli

no al medesimo tempo, la Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati provvede che gli allievi ospiti di questo Convitto siano forniti dei testi necessari ai loro studi e di un'adeguata e sempre pronta assistenza medica e sanitaria, senza trascurare lo sport, i giochi, il cinema, la televisione e tutti quegli altri mezzi dei quali si giovano la società e la pedagogia moderna.

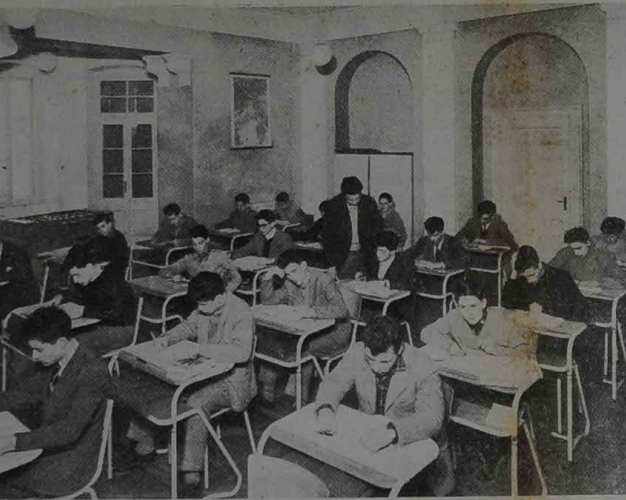
Tutto ciò allo scopo di aiutare questi ragazzi a costruirsi un avvenire sicuro, nell'intento di farne degli uomini laboriosi ed onesti degli del nome e delle tradizioni di civiltà della nostra terra istriana e della Patria.

in casa e per tutta la settimana si vedevano con i «panarioli» in testa avviarsi ai forni, mentre nei crocchi il tema del giorno erano le dosi, la quantità d'uova, la buona o cattiva levatura.

Questa la Pasqua di ieri, la Pasqua vissuta da



Piccoli interventi all'intermeria: il convitto Livo Vizzoli è ricorso alle cure dell'assistente sanitaria Lucia Turco



La seconda squadra, composta da allievi che frequentano la seconda e terza classe degli Istituti «Volta» e «Nautico», durante lo studio, assistiti dall'istitutore Bruno Lokar



È l'ora della ricreazione ed il gioco del ping-pong è un ottimo svago.

tutti: chiese silenziose ed invitanti alla preghiera, allegri scampanii, deschi imbanditi, una vita tutta particolare che vorremmo poter tornare a rivivere, se ci fosse concesso. Ma purtroppo il destino ci è stato avverso; con il passare degli anni forse ri-

troveremo ancora la serenità dell'animo, il benessere materiale, ma in quei momenti particolari, in occasione di feste od avvenimenti particolarmente cari, il nostro pensiero sarà rivolto al passato, dal quale anche la nuova generazione deve attingere

Riccioni Gioiello

Dedicato al Ministro Martino

COME L'AUSTRIA RISPETTA IL DIRITTO D'ASILO POLITICO

Nel corso della recente visita alla Esposizione di Vienna di una comitiva di jugoslavi, ben 68 di essi in blocco hanno rifiutato di rimpatriare ed hanno chiesto alle autorità il diritto di asilo. Due individui della stessa comitiva che avevano tentato con la violenza di costringere uno dei loro a rimpatriare (evidentemente erano agenti dell'Udba che seguono sempre all'estero i gruppi di viaggiatori), sono stati arrestati dalla polizia viennese e denunciati per tentativo di sequestro di persona. Di questo episodio il radiogiornale italiano di venerdì sera ha dato notizia con una palese intonazione addomesticata, avendo parlato di profughi «economici» in una maniera tale, da poter lasciar credere che il governo austriaco si sarebbe perciò comportato come si sta comportando il governo di Roma, cioè restituendoli alle autorità titine. Ora questo non è assolutamente vero, in quanto l'Austria, ammesso che non considerasse tenere nel proprio territorio i profughi in questione, offre loro la possibilità di chiedere l'espatrio verso altri paesi, ma non li riconsegna agli aguzzini titini, come sta facendo il nostro governo. In questo senso andava semmai completata la notizia data dalla Radio italiana e ripresa dai giornali, sull'episodio viennese.

cleo familiare, per fornire al potere popolare i mezzi necessari alla costruzione del nuovo cimitero, perchè il vecchio si trova nel centro del villaggio. La popolazione ha dovuto impegnarsi a offrire pure il lavoro

«titolo volontario». A sua volta la popolazione di Canfanaro è stata invitata a promuovere una raccolta di dinari per pagare le spese necessarie alla costruzione di un cippo ai caduti.

Chi bene si purga bene si cura

È la vecchia massima del grande Ippocrate che attraverso i secoli è arrivata fino a noi. Prendendo tutte le mattine un cucchiaino di Magnesia S. Pellegrino terrete il vostro intestino libero da ogni intossicazione e per conseguenza eliminerete tutti i disturbi provenienti da ingombri intestinali procurandovi per contro digestioni facili e serenità di spirito che vi renderanno cara l'esistenza.

Pasquale De Simone
Direttore responsabile
Soc. Ed. del MIR s.r.l.
Tip. D. Del Bianco - Udine

CALLIFUGO Lindangilella

Antidote Lindangilella - Grasso Maratona 900 - Lindangilella
Migliaia di sportivi usano nei loro allenamenti il «Grasso Maratona 900».
Concessionario esclusivo Piazza Mercato Centrale FIRENZE
I profughi giuliano-dalmati ai quali viene concesso uno sconto del 20 per cento potranno richiedere i prodotti a: CARLO ROMUSSI Firenze, via Guelfa 23

AMARO ZARA
il digestivo più efficace

Antica Ditta ROMANO VLAHOV - Fondata a ZARA nel 1861